

indice

- 02. *l'intervista*, antonio rezza, IL GENIO È TALE PER ALTRUI DEMERITI
- 05. *proposte*, paolo restuccia, *READ-AND-GO* LO POTETE PRENDERE ANCHE IN TRAM
- 09. *il ricordo*, riccardo de gennaro, MARIO DONDERO E I SUOI MILLE REGALI
- 14. *riflessioni*, filippo bianchi, LA PIACEVOLE ILLUSIONE DI CONTROLLARE IL TEMPO
- 16. *in carta libera*, michele fianco, LA TV *TOTALE*
- 19. *open space*, sergio zuccaro, DA 123.45

26. hanno collaborato

foto copertina: robert becker, ITALY (2015).

l'intervista

IL GENIO È TALE PER ALTRUI DEMERITI

antonio rezza

un breve viaggio nel teatro di Antonio Rezza e Flavia Mastrella tra eredità possibili, infanzia e contemporaneità, prima di andare a vedere Anelante, il loro ultimo spettacolo.

D. *Iniziamo dalla fine: la questione di ciò che resta. In ambito artistico il valore sembra si misuri con la permanenza di un autore o un'opera nel tempo (in un non meglio precisato tempo). Ammesso che si voglia accettare questa premessa, a mio avviso, invece, il teatro di Antonio Rezza e Flavia Mastrella sembra essere il teatro di Rezza/Mastrella e basta, sembra non prevedere un'eredità, non lascia immaginare qualcuno che possa riprenderne le opere. Per me sarebbe un pregio, ma voi credete che sia così? Cosa vi aspettate?*

R. Quello che facciamo si riferisce a noi, ma non è detto che non possa essere interpretato da corpi che rinuncino alla loro indipendenza in cambio della gloria economica. Tutti i soldi a cui abbiamo rinunciato saranno a disposizione di chi vorrà raccogliere la nostra eredità. Nel nome di una libertà che non è mai esistita.

D. *L'uso dell'espressione popolare e la memoria dei giochi d'infanzia: questi, tra gli altri, mi sembrano due caratteristiche forti e riconoscibili del vostro lavoro. Concordate sul popolare e l'infanzia come 'leve per ribaltare/ridisegnare il mondo'? O sono fuori strada?*

R. Popolare è il risveglio dell'emozione, e in questo siamo maestri. Riusciamo a scavare nell'intimo senza alcuna pretesa didattica o moralista. Creiamo intimità nascoste, a noi e a chi ci guarda. Per quanto concerne l'infanzia quella è l'incapacità di affrontare il tempo come strumento di accettazione sociale. Restiamo fermi a quando non siamo mai partiti.

Ribaltiamo la ribellione al tempo che si tramuta in disciplina. I bambini quando giocano sono disciplinati in modo esagerato. Disciplina che viene meno per colpa della scuola dell'obbligo. Il nostro obbligo è l'infanzia idealizzata.

D. *Se penso alla comparsa dei social network e di tutto ciò che è informazione digitale, penso che qualcosa di buono lo abbiano portato, e cioè il fatto di sollecitare gli autori, gli 'scrittori' a fare i conti con un tipo di scrittura reattiva, in diretta. Poi ci rifletto e dico: Flavia Mastrella è il social e Antonio Rezza è chi lo utilizza (ho letto un'intervista di Antonio di qualche tempo fa dove diceva che gli spettacoli nascono dalle sollecitazioni, gli spunti che le opere di Flavia gli danno). E questa cosa a teatro la portate in teatro da almeno da quindici anni... Insomma, voi prima di Zuckerberg. Non so se ve lo siete mai posti in questi termini, ma siete più contemporanei della contemporaneità. Questo almeno è quel che ne ricavo io. Ma voi che rapporto avete con la contemporaneità?*

R. Il rapporto più corretto con la contemporaneità è il gesto esatto nel momento giusto. Il movimento è allineato al tempo, siamo nel tempo con un corpo che sta rallentando. Tutto rallenta se rallenta il gesto. Siamo nel gesto perché il tempo è poco. Nessun morto è contemporaneo se non nelle idee che lascia. Ma le idee prive del gesto hanno una minore dirompenza.

D. *Da spettatore seriale, quale io sono, una volta che ti imbatti in Fratto X (il vostro penultimo spettacolo) pensi: eccolo il capolavoro teatrale del XXI secolo, ecco la riscrittura definitiva dello spazio, delle forme e delle 'teste'. Ora che siete in scena con Anelante uno si chiede: è possibile superarsi? E in che modo, in quale direzione? Dunque, cos'è Anelante?*

R. Noi non vogliamo superarci, sarebbe impresa ardua. Vogliamo solo essere competitivi con noi stessi. Con Anelante ci siamo riusciti, è uno spettacolo di una difficoltà estrema e di una leggerezza che solo la tecnica può garantire. In noi si allinea perfettamente l'idea nella sua esattezza ritmica. Viviamo ai confini del ritmo.

D. *Dopo il Natale romano al Teatro Vascello, dove andrete, cosa farete? Altri progetti?*

R. Saremo in giro fino ad aprile. E poi quello che siamo tornerà a molestarci per nuove ed eterne alleanze. Sempre pronti al disgusto e alla fuga dalla parte opposta.

D. *Ultima cosa: 'geniale'. Basta venire a uno dei vostri spettacoli e la parola più usata dagli spettatori per definirli - prima, durante e dopo - è 'geniale'. Siccome è anche parola molto abusata, cosa ne pensate, vi dà fastidio o pensate che sia il minimo, giusto riconoscimento?*

R. Il genio è tale per altrui demeriti. Quindi sentirsi dire che siamo geni amplifica il nostro disappunto. Ma poi subentra il narcisismo e sorridiamo. Come chi non ne ha motivo. Siamo fatti a immagine e somiglianza di qualcosa che non ha motivo.

[Intervista a cura di Michele Fianco]



proposte

READ-AND-GO LO POTETE PRENDERE ANCHE IN TRAM

paolo restuccia

quando la tecnologia riduce le attese alla fermata del bus... con un suggerimento letterario: alla scoperta di una recentissima e intelligente app, attraverso le parole del direttore della scuola di scrittura Omero.

È riduttivo pensare che leggere sia un passatempo ma, credete a me, qualche volta è una fortuna che si possa far passare il tempo leggendo. In attesa di qualcosa che sta arrivando, mentre un'ansia più o meno leggera cresce come un ciambellone ben preparato nel forno, ci sono poche cose più confortanti della lettura. Sei seduto nell'anticamera del dottore e sfogli le riviste con le notizie già vecchie. Oppure sei in fila alla posta e consulti le istruzioni per compilare al meglio i bollettini di conto corrente o i vaglia. Magari incorniciato da un bandierone colorato ti concentri sul giornale gratuito che hai trovato sul sedile dello stadio, cercando le parole tra un'orma di scarpone chiodato e l'altra, prima che cominci la partita. Ma sempre, praticamente sempre, anzi direi proprio sempre ti ritrovi senza niente da leggere quando sei alla fermata dell'autobus che non passa. Passerà mai? E allunghi il collo verso l'inizio della via, laggiù. È forse un giorno di sciopero? Da quant'è che aspetta, signore? E Godot, dica, è arrivato? Arriva col tram. Capisco, sa che Samuel Beckett è vissuto in Italia? Me l'immaginavo e, mi dica, c'era già l'Atac?

E Gao Xingjian? Gao chi? Xingjian. lo scrittore cinese premio Nobel per la letteratura, autore della commedia Fermata d'autobus, l'ha letto? Va bene che i premi nobel non li legge nessuno, ma pure nella sua Cina comunista il mezzo pubblico non passava mai. Si tratta sempre comunque di *Un tram che si chiama desiderio* come diceva il povero Tennessee

Williams quando si trovava in vacanza a Roma con Gregory Peck e Audrey Hepburn, se ricordo bene.

Più o meno così, tra una riflessione e una chiacchiera nelle lunghe attese, è nata *ReadAndGo*, l'applicazione gratuita della Scuola Omero per iPhone e Android che ti permette di leggere sul tuo telefono racconti che durano esattamente il tempo di attesa a una fermata dell'autobus. Perlomeno a Roma. Infatti è un'app collegata con il sistema di informazioni dell'Atac, l'azienda dei trasporti della capitale. Ma presto potrebbe essere esportata in qualunque città che abbia il sistema di avviso del tempo di attesa dei mezzi pubblici.

Quando sei vicino alla palina gialla che espone il numero della fermata, lo scrivi in *ReadAndGo* e compare automaticamente la lista degli autobus che stanno per arrivare, con l'indicazione del tempo di attesa. E l'applicazione ti propone racconti che durano esattamente quanto ti serve. Devi attendere tre minuti il 44? Ecco i racconti da tre minuti. Devi aspettare il 75 per otto minuti, ecco le storie da otto. E via così.

Alcuni bravi scrittori italiani, tra i quali, per esempio Tea Ranno (scrittrice di romanzi per e/o e Mondadori), Simona Baldelli (autrice Giunti), Massimiliano Ciarrocca (Fazi), hanno dato i loro racconti brevi, che sono stati divisi in due categorie "Voglio emozionarmi" e "Voglio divertirmi", quindi organizzati per la loro durata nella lettura silenziosa, perché leggere ad alta voce in mezzo alla strada potrebbe sembrare un po' eccessivo. Vanno da racconti che durano un minuto a quelli che ne durano dieci. Di più lunghi non ne abbiamo messi – anche se nell'attesa degli autobus si può aspettare anche molto di più – perché abbiamo pensato che è meglio leggere diversi racconti brevi nel frastuono disperante della metropoli tentacolare invece di una sola narrazione lunga destinata ad essere disturbata da chi ti chiede: "Sa quando arriva l'autobus?".

I racconti di *ReadAndGo* non si esauriscono tanto facilmente, perché sono centinaia e vengono costantemente aggiunti nuovi testi e nuovi autori, anzi chi vuole può provare a



proporsi scrivendo un racconto con una durata precisa e mandarlo alla mail readngo@omero.it.

L'idea geniale in effetti è venuta a una giovane creativa romana, Maria Lucia Schito che l'ha raccontata così: "La colpa di Omero *Read'n'go* è di Mordecai Richler e dei suoi libri da 600 pagine l'uno. L'idea infatti mi è venuta in un periodo di frenetica nullafacenza durante il quale ho preso molti, molti autobus. Purtroppo quello era anche il periodo in cui non riuscivo a staccarmi da Solomon Gursky è stato qui. La combinazione esplosiva dei due fattori ha provocato: frustrazione, specie in ore di punta (perché viaggiavo con il naso schiacciato sulla schiena del passeggero davanti a me, e riuscire ad aprire un libro sarebbe stata un'utopia); crisi diplomatiche a ogni frenata brusca (litigi con signore eleganti e omini nervosi, indispettiti dall'ondeggiare causato dal mio reggermi agli appositi sostegni con una mano sola: causando anche minacce di denuncia per sbadataggine acuta); problemi di schiena (portatelo voi tutto il giorno in giro un libro da 600 pagine!); confusioni reiterate tra Bernard Gursky e Barney Gursky, e necessità di rileggere i capitoli più e più volte (spesso causata da arrivo improvviso alla fermata). Allora ho pensato: come posso mettere fine a tutto questo? Con un distributore di racconti a tempo installabile su un dispositivo che devo necessariamente portarmi appresso (lo smartphone). Io ho messo l'idea, i racconti ce li ha messi Scuola Omero (che tanto ne ha in abbondanza, e tutti molto belli), i soldi ce li ha messi la Regione Lazio (viva!). Come funziona la app ve lo spiegheranno gli omerici certo meglio di me e comunque, poiché voleva scaricarsela anche mia madre (che non prende un autobus dal lontano 1982), l'abbiamo fatta a prova di impedito. D'ora in avanti Mordecai Richler me lo leggerò con comodo a casa".

Noi di Omero siamo abbastanza ingenuamente soddisfatti di questa nostra piccola applicazione. Volevamo una cosa da leggere. Volevamo una cosa ecologica. Volevamo il futuro con dentro il passato nel tempo presente che aspettiamo. Ora abbiamo tutto questo e anche di più. Da usare sugli autobus di Roma, ma anche in ogni parte del mondo dove si



debba attendere, non solo i mezzi pubblici. E chissà che non sia anche un modo per fare avanzare il dibattito sull'e-book, che forse non sostituirà il libro di carta ma è tanto comodo che lo potete prendere anche in tram – come il digestivo Antonetto (se qualcuno si ricorda di Nicola Arigliano e del suo spot...).



il ricordo

MARIO DONDERO E I SUOI MILLE REGALI

riccardo de gennaro

a pochi giorni dalla scomparsa di uno dei maggiori fotografi italiani, una testimonianza del direttore della rivista Il Reportage.

Mario Dondero mi ha fatto molti regali, forse troppi e sicuramente immeritati. Il primo regalo è stato il suo esempio. Chiunque l'abbia conosciuto ha sottolineato la sua naturalezza, il tratto "umano" della sua persona, un tratto evidentissimo nel momento in cui si avvicinava a qualcuno, non importa se un grande personaggio che doveva fotografare, o l'anonimo vicino di tavolino in un bar al quale, con estremo tatto, rivolgeva improvvisamente la parola. Così, per conoscerlo. Lo ha ripetuto spesso: "A me le foto interessano come collante delle relazioni umane, o come testimonianza delle situazioni: non è che a me le persone interessino per fotografarle, mi interessano perché esistono".

Ecco, il primo grande regalo di Dondero è appunto avermi dimostrato, nei fatti, attraverso il suo comportamento, quanto il rispetto del prossimo sia importante in una società competitiva e spesso rabbiosa come la nostra. Nel lavoro come nei rapporti sociali: quando una celebrità non voleva essere fotografata lui non insisteva, né tantomeno si faceva aggressivo, come tanti giornalisti e fotografi oggi. No, ne rispettava la volontà, come gli accadde con Chagall, che gli chiese il tesserino da giornalista e siccome non l'aveva lo accompagnò alla porta, o con Bertold Brecht. Nessuno ha mai sentito Dondero ribattere bruscamente a un interlocutore. Da persona mite e intelligente qual era non dava mai a vedere se per caso qualcosa lo aveva contrariato. In tal caso preferiva rispondere con un

sorriso, perché la vita va avanti e riserva sempre più piacevoli sorprese. Non è un bell'insegnamento questo?

Mi dispiace molto averlo conosciuto di persona soltanto nel 2010, dopo che su "il Reportage" utilizzammo alcuni suoi ritratti fotografici di Paolo Volponi per un servizio di Angelo Ferracuti dedicato appunto all'amicizia tra lo stesso Volponi e Dondero. Ci trovammo in un bar di largo Argentina, a Roma, dove arrivai con un paio di copie della rivista e fui immediatamente affascinato dalla sua affabulazione, il filo continuo del discorso. Poi salimmo al volo su di un taxi e andammo nel laboratorio che gli stampava le fotografie. Credo fosse periferia. Quando ci lasciammo gli strappai la promessa di un portfolio e fui felice di avere la sua parola. Mi disse che voleva tornare sul campo. Qualche tempo dopo, infatti, mi chiamò da Milano e mi chiese se potevo interessarmi un servizio sulla festa di piazza per l'elezione di Pisapia a sindaco. Non gli feci nemmeno terminare la frase. Avere un servizio tutto suo sul nostro trimestrale era qualcosa di sensazionale. Questo significava non soltanto pubblicare e mostrare ai lettori un portfolio prestigioso come pochi altri, ma un grande atto di fiducia da parte sua che mi emozionò. Nel numero del luglio-settembre 2011 uscimmo con il suo lavoro tutto per noi, al quale dedicammo naturalmente la copertina, dieci pagine intere, 13 foto in bianco e nero. Titolo: "La primavera di Milano, un risveglio collettivo". Milano aveva finalmente dato un calcio agli anni del craxismo, del leghismo, del berlusconismo e Mario Dondero festeggiava l'avvenimento con noi. Tutte le volte che lo incontravo e lo ringraziavo per questo "secondo regalo" mi sorrideva. Aveva cento sorrisi diversi al suo arco, la sfumatura ironica, il sorriso ribelle, o anche di presa di distanza, ma quello al quale ricorreva più spesso era il sorriso che diceva del suo affetto, l'amore per l'uomo, la compassione per le sue fatiche, come negli scritti di Camus, un altro scrittore che fotografò, anche se non si sa dove si trovino i negativi. E io credo che proprio la Parigi degli anni Cinquanta (quella immortalata, ad esempio, nella foto con il gruppo di scrittori del nouveau roman, Beckett compreso) lo

abbia influenzato molto, al punto che il suo atteggiamento verso la vita è sempre stato esistenzialista e non a caso l'esistenzialismo, come scrisse Sartre, è un umanesimo.

Il terzo grande regalo che Mario mi fece fu una dedica. Andai a trovarlo alla presentazione di un suo volumetto alla Camera Verde di Andrea Semerano, sempre a Roma. Semerano aveva girato una scena di un suo lungometraggio intitolato "Umano non umano" a casa del fotografo Zeno Tentella, nelle Marche, e Mario aveva scattato qualche fotografia del set, dove tre uomini occhialuti si muovevano in un campo di girasoli. Le foto erano molto belle, addirittura a colori, cosa rara per lui. Fu contento di vedermi, conoscevo e frequentavo da anni la Camera Verde. Parlò a lungo dei fotografi che avevano fatto la Guerra di Spagna e che aveva conosciuto, cioè molti di loro, ma non il suo fotoreporter di riferimento, il più grande, Robert Capa, morto nel 1954 in Indocina. Una fotografa presente, Stefania Errore, ci scattò una foto a sorpresa mentre Mario mi mostrava un libro di storia con le foto della guerra. Poi gli diedi la mia copia di "Umano non umano" da firmare. Vi scrisse una dedica. La lessi una volta a casa. C'era scritto: "Per Riccardo. Al mio Direttore con alta stima e viva amicizia. Mario". Che cosa potevo chiedergli ancora?

Ingordo di cose sue, qualche tempo dopo gli chiesi un'intervista per "Reportage", che gli fece la nostra comune amica Maria Teresa Carbone. Ci andai anch'io al bar Rosati di piazza del Popolo, dove si erano dati appuntamento. Non potevo certo mancare. Il Rosati era un locale che Dondero aveva frequentato spesso negli anni Sessanta. In chiusura a un libro che raccoglie gran parte delle sue foto di scrittori ("Donderoad", edizioni Cattedrale, a cura di Ferracuti e Raffaelli), dice: "Dovevo restare una settimana a Roma e ci sono rimasto quasi 10 anni". Era molto contento di parlare del suo lavoro, ci teneva ad essere utile ai giovani fotografi: "La mia regola guida è sempre stata la ricerca della verità", titolai l'intervista. Era la vita che voleva. Ricordo che gli occhi gli brillarono in modo particolare quando ci rivelò che, dopo lunghe ricerche, aveva scoperto il nome del "miliziano morente", il soldato della celeberrima foto di Capa, che molti giudicavano un falso. Si chiamava Federico Borrel Garcia, nato ad Alcoy, 24 anni, operaio anarchico. Il proiettile che l'aveva ucciso era stato

sparato il 5 settembre 1936 a Cerro Muriano, nei pressi di Cordoba, ma ancora oggi nessuno sa dove il ragazzo sia sepolto. Insieme a Mario c'era un giovane regista, Marco Cruciani, che negli ultimi dodici mesi (l'intervista la facemmo nel febbraio 2013) lo aveva seguito ovunque con la cinepresa per realizzare un documentario su di lui. Riprese anche noi seduti a un tavolino interno del Rosati. Ed ecco un altro regalo: fu lo stesso Mario a volere che, nella versione di due ore del documentario, che partiva da non so quante centinaia di ore di girato, entrasse anche un minuto di quel nostro incontro, compreso il momento in cui lui si allontana con le mani dietro la schiena nelle quali tiene una copia di "Reportage", che sarà citato anche nei titoli di coda.

Lo rividi l'anno successivo non ricordo più in quale occasione. So che lo accompagnai in macchina a casa del giornalista Emanuele Giordana, dove aveva pernottato, a ritirare la valigia. Poi alla fermata dei pullman per Fermo, che parte davanti alla Biblioteca nazionale. Mentre attendevamo che l'autista facesse manovra la mia vanità fu più forte dell'imbarazzo e gli chiesi, addirittura, se aveva voglia di scattarmi una foto. Sapevo che sarebbe finita tra i mille negativi poco importanti mai sviluppati, ma avrei potuto raccontare agli amici che un giorno del 2014 il grande Mario Dondero mi aveva fotografato. Mario estrasse la sua piccola Leica, che portava sempre con sé, mi inquadrò, poi abbassò la macchina fotografica e disse: "Non c'è la luce che mi piace. Te la faccio la prossima volta". Lo considerai un atto di riguardo nei miei confronti, voleva che fosse una bella foto. Era anche la promessa che ci saremmo rivisti. Poi salì sul pullman e io tornai alla macchina. Lo salutai ancora una volta dall'altro lato della strada.

Non ci fu una "prossima volta". Fece ancora per noi un originale fotoreportage, a Paestum, con Angelo Mastrandrea, in cerca di una bambina che compare in una foto del '44 che potrebbe essere di Capa, ma quella fu l'ultima volta che lo vidi. Quando andai a Fermo per assistere alla prima del documentario di Cruciani, Mario era ricoverato in ospedale. Ferracuti mi disse che proprio quel giorno lo avevano trasferito nel reparto malati

terminali. Nonostante la malattia fece ugualmente in tempo a farmi un altro, l'ennesimo, regalo. Nel suo ultimo libro, "Lo scatto umano. Viaggio nel fotogiornalismo da Budapest a New York" (Laterza, con Emanuele Giordana), a pagina 75 lessi queste sue parole: "Certamente oggi i giornali non sono più disposti a mettere risorse nel fotogiornalismo e del resto sempre meno gente legge i giornali. Ci sono anche operazioni che vanno in senso opposto come nel caso de 'l'Europeo' di Daniele Protti, che però ha chiuso nel 2013, o del magazine trimestrale 'il Reportage' di Riccardo De Gennaro, basato esclusivamente sul reportage e realizzato con pochissimi mezzi, che invece resiste". Grazie Mario, sei stato un amico.



riflessioni

LA PIACEVOLE ILLUSIONE DI CONTROLLARE IL TEMPO

filippo bianchi

"La musica è arte che si sviluppa nel tempo, non ha senso fuori di esso": il jazz, Anita O'Day, il timing. Quasi un'allegoria della modernità.

Il tempo ha fissato il mio limite.

Mahabarata

L'illustre storico Eric J. Hobsbawm - ha definito quello da poco trascorso Il secolo breve. È stato breve assai, effettivamente, perché è andato più veloce, e quindi altra è diventata la sua percezione. Il Novecento ha imposto al tempo una sorta di accelerazione: nell'evoluzione tecnologica certo, ma anche nella vita delle persone, che hanno dovuto imparare a risparmiare tempo e a saperlo ben organizzare in un ritmo di esistenza sempre più serrato dalle cadenze della produzione industriale, dalla rapidità di trasferimento da un luogo all'altro, dalla frenesia delle comunicazioni. Il nostro mondo contemporaneo sembra segnato da una ricerca ossessiva di beni e merci, ma in realtà la merce di cui siamo costantemente a corto è proprio il tempo: facciamo molte più cose dei nostri avi, ma abbiamo meno tempo per farle. Questa accelerazione e meccanizzazione del tempo non poteva non riflettersi nelle arti, e nella musica in particolare: basti pensare alle *Vexations* di Satie, o all'opera di Ligeti per cento metronomi. Ma nessun'altra forma musicale ha espresso l'incedere convulso del XX secolo meglio del jazz. Non senza qualche ironia, potremmo osservare che il jazz ha perfino assecondato la nostra novecentesca necessità di economizzare il tempo. Nei secoli passati, i grandi compositori ne impiegavano parecchio

per realizzare i loro capolavori: Beethoven c'ha messo ben nove sinfonie, Bach sei concerti brandenburghesi. Nel jazz per creare un capolavoro possono bastare meno di due minuti, e chi non ci crede si vada ad ascoltare la grande Anita O'Day con Billy May che nella miseria di un minuto e cinquantanove secondi smuove immense emozioni cantando di ciò che ci scandisce il trascorrere del tempo, l'alternarsi del giorno e della notte: *Night And Day*. Ma c'è un altro aspetto che dall'ascolto di quel capolavoro risulterà evidente. La musica è arte che si sviluppa nel tempo, non ha senso fuori di esso. Anzi, potremmo dire che è una forma di organizzazione del tempo, un tentativo dell'uomo di controllarlo. Nel jazz – come si sa – questa facoltà si chiama *timing*, e a mia conoscenza pochi musicisti eccellono in quella difficile arte quanto Anita. Ciò che la rende immediatamente riconoscibile è giusto la sua abilità nell'anticipo e nel ritardo sul tempo, la capacità di adagiarsi morbida sulla frase, o, per contro, di «pulsarci» dentro come il piatto di una batteria. Un suo video del settembre 2001 mostra come nemmeno il trascorrere implacabile del tempo sia riuscito a scalfire la sua sottile destrezza nel governarlo. Certo, la voce ha perso spessore e brillantezza rispetto all'indimenticabile performance di *Jazz On A Summer Day*, perfino il volume ha sofferto, ma ancora il movimento incerto della sua mano invita gli accompagnatori a tenersi alla sua altezza, a non cadere nelle insidie del tempo. L'autobiografia di questo dolcissimo frutto della generosa Chicago si intitola, significativamente, *High Times, Hard Times*. Nella sterminata discografia di Anita si trovano solo perle, quale che fosse l'età a cui le ha registrate. Consiglio caldamente ai lettori l'ascolto di un qualsiasi titolo a caso: ci troveranno dentro Sua Maestà il tempo; quello che ci illudiamo piacevolmente di controllare, e quello che fissa i nostri limiti.

[in *Musica Jazz*, febbraio 2004]



in carta libera

LA TV TOTALE

michele fianco

a volte gli anniversari dicono qualcosa più del loro significato 'affettivo'; per questo parliamo dei 50 anni di Rai di Renzo Arbore (ora in mostra al Macro di Roma), ma soprattutto dei 30 di Quelli della notte.

Appena pochi giorni prima di *Quelli dello swing*, su Rai Due, il 28 dicembre - che suona davvero come un augurio di buone feste - ci vien facile deviare dalle riflessioni più propriamente estetiche, letterarie ecc. che son corse su queste pagine nei mesi precedenti. E, dunque, a cascata, ci vien facile anche deviare dai vizi e dalle qualità nascoste, e mai abbastanza riconosciute e favorite, della terra dei poeti, dei santi e dei navigatori. Sì, perché tutto questo, è già compreso. Compreso nell'offerta di Renzo Arbore dai tempi di *Bandiera Gialla*, *Speciale per voi* fino a *Indietro tutta*, dove lo *scouting* incessante di personaggi, musicisti, attori, così come l'exasperazione dei *caratteri* della tv, della cultura pop, in una parola, della contemporaneità anni Ottanta, davvero sintetizzava ognuna di queste cose, davvero si poneva, a ben guardare, nello spazio tra *critica* e *proposta*, e cioè nello spazio artistico della modernità.

Ora, qui, le celebrazioni, e soprattutto le celebrazioni delle avanguardie, delle rivoluzioni, comprensive di altari e genuflessioni, ci (*plurale humilitatis*, intendiamoci) son sempre sembrate un controsenso, un pericoloso ossimoro. Allo stesso tempo, però, a questa rigorosa autodisciplina, non è mai corrisposto un confine pregiudiziale tra le cosiddette *cultura alta* e *cultura bassa*. Oltre il tipo di espressione, di forma (artistica, politica ecc.), provando, di ogni cosa, a ricavarne le leggi, lo scarto dalla norma ci è sempre sembrato interessante in sé, esattamente come l'incontro con qualcuno che non conosci e che vuoi

comprendere, come è giusto che sia. Il gioco dell'arte, in fondo, è molto semplice. Ecco, la *lezione* Arbore, e penso a *Quelli della notte*, si innesta perfettamente in un discorso siffatto: un *talk show* con ospiti e orchestra come altri, un *format*, cioè, che non sembrava costituirsi attorno a un'idea particolarmente forte, e dunque non facilmente descrivibile nelle sue peculiarità, ma era la composizione del mosaico, il *come* e il ritmo a definirne l'unicità. Una *jam session* - termine usato in una recente intervista da Arbore stesso - dove l'improvvisazione era il senso stesso dell'opera. In effetti, a parte il facile paragone jazzistico - con una struttura armonica che ha incastonata in sé, sì, la melodia, ma si apre al contempo alla libera espressione di ogni musicista - non accade così anche in poesia (penso alla metrica classica di Sanguineti negli anni Ottanta, tra ballate e sonetti), non accade così anche nel calcio (e qui penso al calcio totale dell'Olanda '74)? Nell'uno e nell'altro caso, sempre di poesia si parla, sempre di calcio si parla, ma dobbiamo fare i conti con uno spostamento profondo, radicale di prospettiva.

Lo so, immagino: in questo momento coloro che hanno un poco di *puzza sotto il libro*, saranno già lì a far classifiche di valore o a discettare sull'incommensurabilità dei campi - tv, letteratura, sport - e a riconoscere una deriva *postmodernista* in questo paragone. Bene, ci (sempre *humilitatis* il plurale) prendiamo il rischio, abbastanza 'vecchi' da avere una soglia del dolore ormai molto alta, e andiamo avanti ad affermare che una trasmissione come *Quelli della notte* ha avuto il merito di essere (sì, di essere) la linea di confine - anche per il suo porsi così 'geograficamente' in mezzo agli anni Ottanta - e l'allegoria di un'epoca che sembrava interrogarti su : adesso cosa vuoi fare? Giusto, perché le cose si possono fare così - cioè, ricerca, attenzione alla novità, libertà di espressione, insomma quello spirito 'aperto' che in Italia forse abbiamo vissuto solo negli anni Sessanta - oppure in quest'altro modo - ed è abbastanza inutile dire quel che già si sa, qui, dove appare come una bella isola lontana sia quella trasmissione, sia, per certi versi, ogni momento fertile e virtuoso.

Per chi non ne fosse stato testimone, andrebbero forse citati alcuni esempi per rendere l'idea - il *collaudo* continuo della lingua italiana da parte del frate (Frassica), in primo luogo, il *grado zero* del giudizio nelle pseudoriflessioni 'che sapevano di silenzio' del trombettista da salotto (Catalano) o le incursioni surreali, tesissime dell'ospite, del personaggio *patacca* duro da mandar via (Bracardi) -, ma tirar su un esempio da una costruzione sì complessa sarebbe farle un torto, un po' come decidere di valutare la *Commedia* di Dante da un verso letto a caso, aprendo il libro.

Tutto questo per dire - non molto originalmente (forse, in verità), visto che ne parlarono nel corso del tempo, di esperti, in molti - che esaurita la spinta dell'affetto, la nostalgia di gioventù e il divertimento che fu, ripensatelo bene, ripensatelo meglio quel programma: si parla di una forma artistica in un linguaggio inusuale, si parla di un architetto, di un regista, di un compositore non riconoscibile come tale solo perché non usò, convenzionalmente, penna, pennelli o note, si parla di un'opera *tout court*, infine, se sollecita ancora - magari ormai a pochi, magari a uno soltanto - ancora una riflessione come questa dopo trent'anni. Sì, possiamo ammettere anche con un po' di sfrontatezza, che *Quelli della notte* è stata una delle più convincenti opere d'arte dell'ultimo mezzo secolo. E qui vi dovete fidare, è Natale, non vi ingannerei...



open space**DA 123.45****sergio zuccaro**

"se lo sai, lo puoi spiegare in cinque righe."

Una spiegazione e un'istantanea:

1. Centoventitré e quarantacinque è la frequenza radio usata dai piloti di tutto il mondo per le comunicazioni private. Oggi si direbbe una chat. Per invitare qualcuno alla conversazione basta pronunciare: unoduetré.

2. Sergio spunta dai ruderi del suo poema /anamorfico a cercare il proprio ritratto / io guardando dal retrobottega / l'ho intravisto tra gli oleandri / e nel poema gli oleandri ci sono.

(Elmerindo Fiore)

Cani

A Torino un passeggero si vide riconsegnare il proprio cane morto. Allo scalo di Cagliari l'avevano imbarcato nella stiva sbagliata, priva di condizionamento. Il passeggero protestò con l'azienda aerea, l'azienda aerea protestò con lo scalo, lo scalo protestò con gli operai.

Dopo circa un mese, sempre a Cagliari, sul volo proveniente da Palermo, gli stessi operai aprendo il bagagliaio trovarono un cane morto. L'etichetta sul contenitore lo dava in transito per Torino.

Sicuri che nessuno li avrebbe mai creduti lo fecero sparire. Ne catturarono uno randagio nel piazzale dell'aeroporto e lo misero al suo posto.

Dopo pochi giorni arrivò una lettera di protesta dall'Istituto Zooprofilattico di Torino. Diceva che un cane vivo può per diverse ragioni arrivare morto, ma che un cane morto arrivasse vivo non si era mai visto. Il cane, imbarcato a Palermo, morto per un'infezione, era destinato al loro laboratorio per essere analizzato.

Carmelo Bene

Sul volo in partenza da Milano, salì Carmelo Bene.

Lo steward ci annunciò la sua presenza a bordo, abbassando la voce, come se stesse confessando un peccato. Controllai la lista passeggeri, era seduto alla fila 27. Avevo appena letto il suo libro "Sono apparso alla madonna", una forma di autobiografia fondata sul suo non esserci.

Non volevo perdermi l'incontro ravvicinato con il genio. Presi una busta dalla tasca di una poltrona e vi scrissi alcuni versi:

Cielo

Carmelo Bene al 27

lui che è apparso alla madonna

e ne ha visto le tette

Durante il volo andai in fondo alla cabina passeggeri. Aveva la testa leggermente reclinata in avanti, come se guardasse nel vuoto. Ma non era il vuoto sotto di noi che guardava, era un vuoto più profondo, un abisso, forse quello che si portava dentro.

Poggiai la busta sul tavolinetto che gli stava di fronte. Non mosse un muscolo, restò con lo sguardo fisso nel vuoto.

Arrivati a Roma la busta rimase lì anche dopo che fu sceso dall'aereo.

Libro di ferro

L'acronimo QTB sta per Quaderno Tecnico di Bordo, o libro di ferro, come lo chiamano in gergo.

Una linguetta di cuoio assicura a una clip metallica la copertina in alluminio che riveste 50 fogli numerati, in triplice copia. È il registro dove vengono annotati i dati del volo, i rifornimenti, i livelli dell'olio, la quantità carburante, le anomalie e gli interventi tecnici. La copertina di metallo dovrebbe proteggere il contenuto cartaceo da un incidente o da un incendio.

Qualche volta ho cercato di raffigurarmi in quale stato lo troverebbero dopo un disastro. Le immagini che più mi venivano in mente sono quelle riconducibili alle opere degli artisti che frequentano la sparizione.

Burri per primo, con le sue bruciature. Poi Claudio Parmiggiani, che fa uso della polvere, del fuoco e del fumo, quel genere di opere, che riflettono sul tema dell'assenza e delle tracce. E l'amico Elmerindo Fiore, che pratica la sparizione, con il fumo più che con il fuoco.

In questo modo ho esorcizzato la distruzione di tutti i libri di ferro che ho firmato. È così che ho potuto scrivere, per ogni volo, l'aeroporto di partenza ma soprattutto quello di arrivo.

Oriente

«Paleochora Paleochora dall'Inferno semo fora.»

Questo ritornello, in romanesco per permettere la rima, lo recitavamo tutte le volte che, tornando dall'Oriente, passavamo sul radiofaro della cittadina greca.

Paleochora, all'estremità occidentale di Creta, era il nostro discrimine. Confortati dalla geografia che la considera la parte più meridionale d'Europa, ci sembrava di entrare nel cortile di casa. Quasi si vedevano le propaggini del tacco dello stivale. Per la verità, io avvertivo il confine 1500 miglia più indietro tra Iraq e Iran, l'antica Persia.

Ogni volta che ne sorvolavo il territorio, incappavo in una forte turbolenza in aria chiara. Due o tre scossoni, niente di più, ma così perentori da destare comunque sorpresa.

La terra di Ciro non si smentiva. Sulla sua verticale si scontravano le due principali correnti a getto del globo, quella polare che scende da nord-est e quella sub-tropicale che risale da sud-ovest. Le stesse che danno origine allo Shamal, il vento caldo e secco che spira di frequente tra l'Arabia Saudita, l'Iraq e il Kuwait.

Sotto, tra il Tigri e l'Eufrate, si erano scontrate per millenni, le due culture antagoniste.

Le scosse causate dal forte vento sembravano volerci ricordare il passaggio di un confine, il territorio di turbolenze geopolitiche che aveva disegnato i confini ancora attuali del mondo. Tra Oriente e Occidente, tra l'Inferno, secondo la concezione del ritornello iniziale, e quello che non lo è.

Tokyo

Di fronte all'Ufficio Postale di Shinjuku c'è Starbucks. Nell'incavo delle vetrine c'è spazio per un paio di tavolini. Ci si può sedere, sorseggiare un ottimo caffè e godersi il traffico pedonale lungo la stradina che collega la zona alberghiera alla famosa Stazione di Tokyo.

Un giorno, in una di queste mie passeggiate da fermo, ho visto arrivare una squadra di operai che dovevano potare i Ginkgo biloba piantati lungo la stradina. Erano organizzati come solo i giapponesi sanno fare. Il primo transennava la piccola area intorno agli alberelli per evitare inciampi ai passanti. Il secondo posizionava la scala per arrivare ai rami più alti. Il terzo, armato di cesoie e seghetti sfoltiva la chioma, un altro ancora raccoglieva i rami potati e ne riempiva un carrello. Un quinto aggiornava i cartellini con l'anagrafe della pianta. L'ultimo, armato di macchina fotografica, riprendeva gli alberi, prima durante e dopo la potatura.

Lavoravano in sintonia, con un incastro perfetto, uno spettacolo. I potatori giapponesi riassumevano in un colpo solo il dettato che Calvino suggeriva al prossimo millennio.

Bevendo il mio caffè assistevo all'applicazione dei sei concetti delle Lezioni americane: Leggerezza, Rapidità, Esattezza, Visibilità, Molteplicità, Coerenza.



Epilogo

È bello andare a guardare gli aerei che atterrano a Coccia di morto, a Fiumicino.

Si può parcheggiare la macchina a ridosso della rete che separa la testata della pista 16 R dalla stradina. Gli aerei ti passano sulla testa così bassi che ti scompigliano i capelli.

Per chi ci ha volato sopra per trent'anni è solo un altro punto di vista.



hanno collaborato

in questo numero:

robert becker, photographer.

filippo bianchi, giornalista, scrittore, autore teatrale, produttore, direttore e consulente artistico, autore e conduttore di programmi radiofonici e televisivi, Filippo Bianchi, nato a Firenze nel 1950, si è sempre occupato di musica in generale, e di jazz in particolare. Nel 1987 ha fondato l'associazione internazionale Europe Jazz Network, prima rete telematica al mondo in ambito culturale. Dal dicembre 2000 al gennaio 2012 è stato direttore della rivista "Musica Jazz". Nel 1999 ha pubblicato il saggio-romanzo "ChiamamiOlga.net" (Feltrinelli), da cui è stato tratto lo spettacolo teatrale "Principesse nella rete". Ha poi dato alle stampe "Il secolo del jazz" (Bacchilega 2008) e la raccolta di aforismi "101 Microlezioni di jazz" (22publishing 2011). Testi a sua firma sono contenuti in "Le siècle du jazz" (Skira Flammarion, 2009) e "La mia magnifica ossessione" di Bernardo Bertolucci (Garzanti, 2010). Da "101 Microlezioni di jazz" è stato tratto nel 2012 lo spettacolo Microlezioni di jazz. Nel 2003 gli è stato assegnato dall'Ambasciata di Francia il premio *Django d'Or*. Dal 2012 è direttore editoriale di Jazz Network.

riccardo de gennaro, è nato a Torino e ha lavorato per oltre vent'anni nelle redazioni del *Sole-24 Ore* e di *Repubblica*. Ha fondato e dirige il trimestrale *il Reportage* (www.ilreportage.eu), giunto al suo sesto anno. Ha pubblicato i romanzi *I giorni della lumaca* (Casagrande, 2002; Laurana, 2014, versione ebook) e *La Comune 1871* (Transeuropa, 2010), oltre al libro-reportage *Mujeres. Storie di donne argentine*

(Manifestolibri, 2006) e a *La rivolta impossibile*, biografia di Lucio Mastronardi (Ediesse, 2012). Collabora ad *Alias*, l'inserto libri del *Manifesto*.

michele fianco, consulente di comunicazione per Rai, Presidenza del Consiglio, SSPA, Regione Lazio e scrittore, ha pubblicato diversi libri di poesia (attualmente in formato ebook tutta la produzione: *Se fosse per me*, 2014; *the Silver Poems: 25th* (poesie 1989-2014), un romanzo (*Swing!*, 2011) e un *pamphlet* sul lavoro (*Nuovo Glossario Aggiornato Lavoro 2014*). Organizza *A24, la strada continua* e *Poesia all'asta!* a sostegno della ripresa delle attività culturali de L'Aquila dopo il terremoto. Dal 2007 propone i suoi testi in un concerto *jazz&poetry* dal titolo *Soloinverti*; il progetto nel 2011 riceve il patrocinio UNESCO CNI. Ospite diverse volte a *Radio 3 Fahrenheit* e a *#staiSerena*, con Serena Dandini, su Radio 2.

paolo restuccia, autore e regista radiofonico (*Il ruggito del coniglio* - Radio 2 Rai), direttore assieme ad Enrico Valenzi della scuola di scrittura *Omero* (www.omero.it), attiva dal 1988 a Roma, scrittore. Di recente ha pubblicato il romanzo *La strategia del tango* (prefazione di Andrea Carraro, Gaffi Editore, Roma 2014). In primavera, il suo prossimo romanzo, *Kurt*.

antonio rezza, Novara, 1965, attore, *performer*, teatro, tv, cinema, ha portato in scena, assieme a Flavia Mastrella, *Nuove parabole*, 1988; *Barba e cravatta*, 1990; *I Vichinghi elettronici*, 1991; *Seppellitemi ai fornelli*, 1992; *Pitecus*, 1995; *Io*, 1998; *Fotofinish*, 2003; *Fusion*, 2004; *Bahamuth*, 2006; *7-14-21-28*, 2009; *Doppia identità elevata al superficiale*, 2010 (stralci da performance di repertorio sul tema dell'omosessualità e del travestitismo); *Fratto_X*, 2012; *Anelante*, 2015. La biografia completa nel sito ufficiale: www.rezzamastrella.com.

sergio zuccaro, è nato a Supino (FR) nel 1949 e vive a Roma. Patafisico del collegio partenopeo. *Aviatoria* (1994, Dismisuratesti), *Io sono il titolo* (2004, Dedalus), *Tarocchi* (2006,

Eos), *L'albero dei pipistrelli* (2007, Dedalus), *Date* (2007, Campanotto), *Sottaciuti poesie volumetriche* (2007), *Filastrocca* (2007, Ogopogo), *Bar Mario* (2012, Campanotto). Alcuni suoi testi sono stati musicati da Barbara Gabotto, Giacomo Guidetti, Maurizio Lucchetti, Giuseppe Agostini. Il sito: www.sergiozuccaro.it

nei numeri precedenti:

andrea annessi mecci, franco basilea, filippo bianchi, giorgio biferali, massimiliano borelli, gherardo bortolotti, luca bucci, ugo capezzali, giancarlo caracuzzo, maria teresa carbone, marcello carlino, barbara castaldo, giorgia catapano, alessandro chiappanuvoli, comitato *3e32/casematte* l'aquila, sc, riccardo de gennaro, flavio de marco, ilaria drago, roberta durante, michele fianco, francesca fiorletta, antonio gasbarrini, giancarlo gentilucci, anna maria giancarli, michela giannotti, paolo guzzi, dino ignani, giovanni la torre, canio loguercio, gabriele lucci, elio mazzacane, francesco muzzioli, laura palmieri, mauro patrizi, pierfranco pellizetti, elena petrone, luciana preden, laura pugno, marilena renda, paolo restuccia, maria silvia reversi, lidia riviello, beppe sebaste, sandro sproccati, lamberto tassinari, walter tortoreto, isabel violante, michele zaffarano, federica zammarchi.